



ENRICO CAMPELLI*

“PERSEVERARE AUTEM DIABOLICUM”.

LA RIELABORAZIONE DELLA RIFORMA GIUDIZIARIA E LE INCOGNITE PER LA STABILITÀ DELL’ESECUTIVO ALL’INDOMANI DEL CESSATE IL FUOCO**

SOMMARIO: **INTRODUZIONE.** – **SEZIONI: 1. Partiti ed elezioni.** – 1.1. Il ritorno di *Tikvà Hadashà/New Hope* nella maggioranza. – 1.2 La sospensione di Cassif. – 1.3. Le minacce di *UTJ* alla coalizione. – 1.4. Lo strappo di *Otzma Yehudit*. – **2. Knesset.** – 2.1. Il voto del plenum contro l’UNRWA. – 2.2. L’emendamento per eliminare il Governo di rotazione – 2.3. Il reato di negazione del 7 ottobre. – 2.4. Il *Chief Rabbinate Bill* – **3. Governo.** – 3.1 Le novità nella composizione dell’Esecutivo. – **4. Presidente dello Stato di Israele.** – 4.1 Il saluto di Herzog a Biden. – **5. Corte Suprema.** – 5.1. Il dibattito sulla Presidenza.

INTRODUZIONE

Il quadrimestre israeliano analizzato, da **settembre a dicembre 2024**, restituisce nuovamente il quadro di un ordinamento particolarmente frammentato e polarizzato e di un sistema istituzionale che fatica ad uscire dalla fase di regressione costituzionale iniziata ormai da un decennio.

Sebbene siano legati tra loro e difficilmente analizzabili individualmente, tre sono i grandi temi che emergono ad una analisi approfondita degli avvenimenti israeliani recenti: 1) la crisi complessiva del sistema istituzionale; 2) i nuovi tentativi di riforma giudiziaria e il dibattito conseguente; 3) il raggiungimento di un accordo per il cessate il fuoco ed i nuovi numeri dell’Esecutivo.

Il Rapporto sulla Democrazia in Israele 2024 (di cui si può leggere un estratto [qui](#)), pubblicato dal *Viterbi Family Center for Public Opinion and Policy Research* dell’*Israel Democracy Institute* il **17 dicembre** e presentato direttamente al Presidente dello Stato di Israele, offre una valutazione critica della stabilità istituzionale e dello stato di salute del sistema democratico israeliano in un momento di crisi senza precedenti. Il rapporto sottolinea una tendenza preoccupante di erosione della fiducia nelle istituzioni statali, aggravata dalla percezione diffusa di inefficienza e da una frammentazione politica che continua a mettere a dura prova il funzionamento del sistema di governo.

* Assegnista di ricerca in Diritto pubblico comparato – Sapienza Università di Roma.

** Contributo sottoposto a *peer review*.

Uno degli aspetti centrali analizzati riguarda la fiducia nelle istituzioni pubbliche. Il dato che emerge con maggiore forza è il contrasto tra la fiducia riposta nelle forze di sicurezza e quella, molto più ridotta, nelle istituzioni politiche e giudiziarie. Mentre l'IDF (Forze di Difesa Israeliane) continua a essere l'istituzione con il livello di fiducia più alto (77% tra gli ebrei e 30% tra gli arabi), altre istituzioni, come la Corte Suprema e il Governo, sono percepite in modo più negativo. Ad esempio, solo il 39% degli intervistati esprime fiducia nel sistema giudiziario, e questa percentuale scende ulteriormente tra la popolazione araba. La fiducia nel Parlamento (*Knesset*) e nei partiti politici è però ancora più bassa, con un dato che si attesta rispettivamente al 16% e al 10,5%, segnalando una grave crisi di legittimazione.

Il rapporto evidenzia come questa sfiducia non sia solo una questione di percezione ma rifletta una crescente polarizzazione interna e un funzionamento istituzionale compromesso. Gli intervistati indicano che una delle maggiori minacce interne alla stabilità del Paese è rappresentata dalle divisioni politiche e dall'incapacità delle istituzioni di mediare efficacemente tra le diverse fazioni ed identità collettive. La crisi istituzionale è ulteriormente acuita dalla controversa proposta di riforma giudiziaria, che ha polarizzato il dibattito pubblico e alimentato proteste su larga scala e di cui si è già abbondantemente avuto modo di parlare.

Un dato particolarmente significativo riguarda il ruolo delle organizzazioni della società civile, che molti cittadini percepiscono come più efficaci delle istituzioni statali. Circa due terzi degli intervistati ritengono che queste organizzazioni servano meglio la società israeliana rispetto alle istituzioni pubbliche. Questo risultato non solo riflette una mancanza di fiducia nello Stato, ma evidenzia anche una trasformazione nel modello di *governance*, dove il vuoto lasciato dalle istituzioni viene sempre più spesso riempito da attori non governativi. Questo fenomeno potrebbe rappresentare una risorsa in tempi di crisi, ma solleva anche interrogativi sul futuro del modello istituzionale tradizionale.

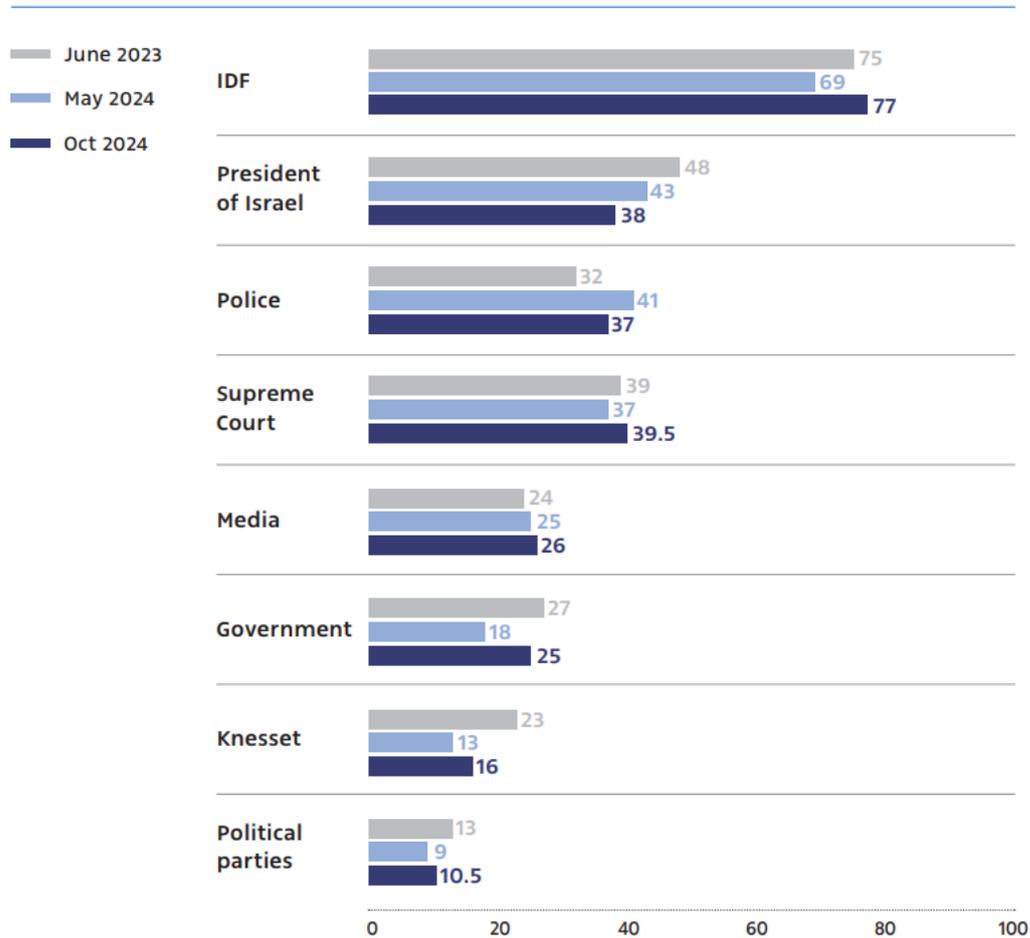
In termini di *governance*, il rapporto rileva un peggioramento in una serie di indicatori internazionali fondamentali, tra cui la *rule of law* e la qualità legislativa. In particolare, il punteggio di Israele relativo alla qualità del Governo è diminuito rispetto agli anni precedenti, segnalando problemi sistemici nella capacità delle istituzioni di rispondere in modo efficace alle sfide del Paese. Questa tendenza è confermata da un calo della percezione dell'uguaglianza nella distribuzione delle risorse, un elemento critico per il mantenimento della coesione sociale e della legittimità istituzionale.

Un altro aspetto che merita attenzione è la persistente tensione tra le componenti ebraica e democratica dello Stato di Israele. Secondo il rapporto, circa il 40% degli intervistati ritiene che l'enfasi sul carattere ebraico dello Stato sia eccessiva, mentre una minoranza (25%) percepisce una predominanza dell'aspetto democratico. Questo dibattito costituzionale, intrinsecamente legato al funzionamento delle istituzioni, rimane senza dubbio uno dei nodi irrisolti più urgenti del sistema israeliano.

Nonostante queste criticità, il rapporto sottolinea che il sistema democratico israeliano mostra una resilienza significativa. La stabilità di alcune opinioni pubbliche, nonostante la crisi, indica che i valori fondamentali della democrazia israeliana non sono stati

completamente erosi. Tuttavia, il declino di fiducia nelle istituzioni centrali e il rafforzamento del ruolo della società civile suggeriscono che il modello istituzionale deve adattarsi rapidamente per rispondere alle sfide del futuro e preservare la coesione sociale.

Trust each of the following institutions (total sample; %)



Relativamente al dibattito politico, il quadrimestre analizzato ha visto la riproposizione da parte del Governo di una nuova proposta di riforma giudiziaria, seppure dalla portata, come si vedrà, decisamente più ridotta delle ipotesi precedenti.

La nuova proposta del Ministro Levin, presentata solo sui social congiuntamente al Neoministro Sa'ar il 9 gennaio 2025 (ma già ampiamente anticipata nell'ultimo bimestre del 2024), ha sollevato già un numero non indifferente di reazioni. Da un lato, i partiti della sinistra e del centro sinistra hanno bocciato la nuova proposta come l'ennesimo tentativo di controllare politicamente il *Judicial Selection Committee* ed il sistema giudiziario in generale, mentre Gantz, leader centrista di *National Unity*, ha lasciato qualche spiraglio aperto, criticando le proposte ma dichiarando pubblicamente più volte che una riforma del sistema giudiziario israeliano è comunque possibile in caso di largo consenso politico.

Se i partiti delle opposizioni abbiano preferito attendere la presentazione di un vero disegno di legge piuttosto che rispondere puntualmente ad una bozza informale come quella attuale, decisamente più netta è stata la risposta del mondo "tecnico", con

l'Associazione degli Avvocati di Israele, la dottrina costituzionalistica israeliana, la società civile e l'infinita galassia di sigle che erano scese in piazza contro le ipotesi di riforma precedenti e hanno bollato le nuove proposte come l'ennesimo pericoloso tentativo di assoggettare il ramo giudiziario a quello Esecutivo, con potenziali effetti fortemente degenerativi sul funzionamento complessivo del sistema democratico israeliano. A questo proposito l'[IDI](#) ha dichiarato senza mezzi termini che: *“The Sa’ar-Levin proposal represents a shift from prioritizing professional qualifications in the Judicial Selection Committee to emphasizing political loyalty as the basis for judicial appointments. This risks eroding judicial independence, compromising professionalism, and incentivizing ideological extremism”*.

Qualora la proposta di Levin e Sa’ar venga nei prossimi mesi formalmente presentata, è prevedibile che il livello dello scontro politico e istituzionale torni ad alzarsi ai livelli precedenti alla guerra, stavolta però in uno scenario drammaticamente mutato e, se possibile, ancora più polarizzato.

Il 15 gennaio 2025 (con la ratifica del Governo israeliano avvenuta nella notte tra il 17 ed il 18 gennaio), circa 470 giorni dopo i terribili eventi del 7 ottobre 2023, con circa 1.500 vittime tra civili e militari sul fronte israeliano (con circa 13000 feriti) e oltre 46.000 morti tra i palestinesi a Gaza (con oltre 100000 feriti), il Governo dello Stato di Israele e *Hamas* hanno siglato un accordo articolato per una tregua umanitaria e per l'avvio, in una seconda fase, delle trattative per lanciare un cessate il fuoco.

Un accordo complesso, frutto più di pressioni interne ed esterne che di una genuina convergenza tra le parti coinvolte. Sul fronte israeliano, è evidente il peso determinante esercitato dall'opinione pubblica e dalle istituzioni politiche e militari del Paese, a cui si è aggiunta la forte spinta degli Stati Uniti. Quest'ultima è arrivata sia dall'amministrazione uscente di Joe Biden sia da quella di Donald Trump, insediatosi il 20 gennaio, nonostante le resistenze di un Governo israeliano poco incline alla firma soprattutto nelle sue componenti più estremiste. Sul versante palestinese, l'accordo è stato favorito soprattutto dal malcontento popolare crescente nella Striscia di Gaza e, in misura minore, dalla necessità di *Hamas* di riorganizzarsi dopo aver subito gravi perdite nella leadership durante il 2024. Nonostante l'intesa rappresenti un passo significativo dopo oltre quindici mesi di conflitto e numerosi fallimenti diplomatici, la sua debolezza strutturale è evidente e palese, poiché sia Israele sia *Hamas* hanno dichiarato fin dall'inizio l'intenzione di riprendere le ostilità. In questo contesto, appare chiaro il calcolo politico di Netanyahu, che, pur attraversando un periodo di difficoltà e di calo di consensi, ha sfruttato alcuni successi tattici – come l'eliminazione dei leader di *Hamas* e *Hezbollah*, oltre all'occupazione provvisoria del sud del Libano e delle alture del Golan – per rilanciare la sua posizione politica in vista delle elezioni previste per l'autunno 2026. Tuttavia, la tregua ha acuito le divisioni all'interno dell'Esecutivo israeliano, accentuando le tensioni tra le diverse componenti del Governo. I parlamentari del blocco ultra-sionista e antiarabo hanno mostrato una profonda spaccatura, con *Otzma Yehudit* di Ben Gvir che ha abbandonato il Governo il 19 gennaio accusando Netanyahu di aver ceduto ai cosiddetti “ricatti” internazionali, impedendo una “vittoria definitiva” di Israele. D'altro canto, Bezael Smotrich, leader del Partito nazionale religioso

Hatzionut Hadatit, ha scelto, mentre si scrivono queste pagine, di rimanere nell'Esecutivo, pur criticandolo apertamente e rivendicando maggiore libertà d'azione per portare avanti la questione centrale dell'espansione delle colonie ebraiche in Cisgiordania e dell'annessione di questi territori allo Stato di Israele.

L'attuale maggioranza di Governo, che pure nei mesi scorsi aveva mutato il suo perimetro con il ritorno tra le sue fila di Sa'ar e del partito *New Hope* (4MK), è ora nuovamente sul filo del rasoio, potendo contare solamente su 62/63 membri sui 120 della *Knesset* (il numero preciso dipenderà dagli accordi interni tra Ben Gvir e Smotrich che si erano originariamente candidati insieme). Qualora anche *Hatzionut Hadatit* dovesse decidere di lasciare la maggioranza (con ulteriori possibili problematiche sollevate anche dai partiti ultraortodossi e le loro continue richieste per le esenzioni militari) allora un ritorno alle urne sarà inevitabile.

Ulteriori difficoltà e fragilità nella tregua emergono dalle crescenti operazioni militari israeliane in *West Bank*, particolarmente nella città di Jenin, dove il numero delle vittime continua ad aumentare, rischiando di far deragliare il cessate il fuoco, alimentando le tensioni. Nel frattempo, sul fronte palestinese, *Hamas* procede ad un netto rafforzamento del proprio ruolo nel caotico contesto delle lotte interne al frammentato panorama politico palestinese, indebolendo ulteriormente l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Quest'ultima, vera "grande assente" del dibattito regionale e priva di una leadership autorevole, fatica a rivendicare un ruolo significativo nella Striscia di Gaza e perde gradualmente consenso anche in Cisgiordania, lasciando un vuoto politico evidente in prospettiva di una risoluzione del conflitto.

SEZIONI

1. PARTITI ED ELEZIONI

1.1. Il ritorno di *Tikvà Hadashà/New Hope* nella maggioranza

Il leader del partito *New Hope*, Gideon Sa'ar, è rientrato nel Governo del Primo Ministro Benjamin Netanyahu il **30 settembre**, poco più di una settimana [dopo aver dichiarato di non accettare l'offerta](#) di sostituire il Ministro della Difesa, Yoav Gallant. L'annuncio è stato fatto nel corso di una conferenza stampa congiunta tra Sa'ar e Netanyahu, seguita dall'approvazione ufficiale della decisione da parte del Consiglio dei Ministri.

Sa'ar ha spiegato che la sua decisione di rientrare nel Governo è maturata in un momento di “giorni difficili e impegnativi”, sottolineando l'importanza di “rafforzare Israele, il suo Governo, e la sua unità e coesione”, dichiarando inoltre che tale scelta rappresenta “l'atto patriottico e corretto da compiere in questo momento”. Sa'ar è stato inizialmente nominato, il **30 settembre**, con 57 voti favorevoli e 40 contrari, Ministro senza portafoglio (salvo poi, come detto, essere nominato Ministro degli Esteri) e membro del *War Cabinet*, il forum ristretto deputato a prendere decisioni fondamentali sulla gestione della guerra.

Secondo i media in lingua ebraica, Sa'ar e il suo partito disporranno di libertà di voto su alcune questioni controverse, come la proposta di revisione giudiziaria del Governo, pur senza avere diritto di veto.

Oltre a Sa'ar, sono entrati nella coalizione altri tre deputati di *New Hope*, il cui sostegno potrebbe ridurre il potere negoziale del Ministro per la Sicurezza Nazionale, Itamar Ben Gvir, leader dell'estrema destra e del partito *Otzma Yehudit*, che in passato ha minacciato ripetutamente di far cadere la coalizione di Governo per divergenze ideologiche e che, come ampiamente previsto, si è dimesso a gennaio contro la decisione di firmare un cessate il fuoco a Gaza. Con l'ingresso di *New Hope*, la coalizione dispone ora di 68 seggi sui 120 della *Knesset*, rendendo il partito *Otzma Yehudit*, che conta 6 seggi, incapace di far cadere il Governo autonomamente.

1.2. La sospensione di Cassif

La Commissione Etica della *Knesset* ha votato all'unanimità, nel pomeriggio dell'**11 novembre**, per sospendere il deputato Ofer Cassif dalla *Knesset* per un periodo di sei mesi, a causa di dichiarazioni da lui rilasciate in merito alle Forze di Difesa Israeliane (IDF) e alla guerra a Gaza.

Richiamandosi a quello che ha definito un “modello sistematico di condotta” per il quale l'unico membro ebreo del partito *Hadash-Ta'al*, a maggioranza araba, non ha mai dimostrato alcun segno di pentimento, la Commissione ha basato la propria decisione su diversi episodi che negli ultimi anni hanno attirato critiche nei confronti del deputato di estrema sinistra. Tra questi, un tweet in cui Cassif ha descritto i palestinesi che combattevano contro l>IDF

nella città di Jenin, in Cisgiordania, come “combattenti per la libertà”. Inoltre, è stato citato il suo pubblico sostegno a una mozione sudafricana che accusa Israele di genocidio dinanzi alla Corte Internazionale di Giustizia.

La Commissione Etica ha respinto l’argomentazione di Cassif secondo cui il suo sostegno alla petizione rappresentava unicamente un appoggio all’esame delle prove presentate dal Sudafrica, affermando che il deputato fosse invece da considerare allineato all’accusa secondo cui Israele stesse commettendo un genocidio a Gaza. La Commissione ha aggiunto che, sebbene la libertà di espressione debba essere tutelata anche in tempo di guerra, esiste una distinzione tra una legittima critica e l’“incoraggiamento allo spargimento di sangue contro i soldati dell’IDF e lo Stato di Israele, minando al contempo la capacità dello Stato di affrontare sfide legali all’estero.”

In base alla decisione della Commissione, Cassif non ha potuto partecipare alle sedute plenarie della *Knesset* né ai lavori delle commissioni, salvo che per esercitare il diritto di voto. Gli è stato inoltre vietato prendere parte ai dibattiti o intervenire in Parlamento. Infine, al deputato è stato trattenuto lo stipendio per un periodo di due settimane.

1.3. Le minacce di *UTJ* alla coalizione

Il leader del partito *haredi* *United Torah Judaism*, Yitzhak Goldknopf, ha più volte dichiarato nel mese di **ottobre** che il partito ultraortodosso potrebbe abbandonare la coalizione qualora un disegno di legge volto a esentare gli studenti delle *yeshivot* (scuole rabbiniche) dal servizio militare non venga approvato prima della discussione sul bilancio statale per il 2025. Goldknopf ha inoltre affermato che, a differenza di molti leader rabbinici e politici ultraortodossi di spicco, non si opporrebbe a iniziative volte ad arruolare gli ebrei ultraortodossi che non sono iscritti a tempo pieno nelle *yeshivot*. Una eventuale uscita di *United Torah Judaism* dalla coalizione non determinerebbe la caduta del Governo, ma lo lascerebbe in una posizione di estrema fragilità con una maggioranza minima di 61 seggi su 120 alla *Knesset*. Inoltre, il mancato passaggio del bilancio entro marzo comporterebbe l’indizione di nuove elezioni. Nei mesi in oggetto, il Primo Ministro Benjamin Netanyahu ha più volte rassicurato la comunità ultraortodossa, garantendo la volontà dell’Esecutivo di promuovere un disegno di legge che preveda ampie esenzioni dal servizio militare obbligatorio per gli uomini *haredi*. Nel mese di giugno, l’Alta Corte di Giustizia ha stabilito che non esiste alcun fondamento legale per la prassi, in vigore da decenni, di esentare gli uomini ultraortodossi dalla leva militare. Di conseguenza, l’IDF ha inviato diverse migliaia di ordini di arruolamento, suscitando proteste e una forte opposizione da parte delle leadership religiose e politiche della comunità.

Il disegno di legge volto a regolare la questione è attualmente bloccato presso la Commissione Affari Esteri e Difesa della *Knesset*. Il Presidente della Commissione, Yuli Edelstein, esponente del *Likud*, ha dichiarato che il provvedimento potrà essere approvato solo se i legislatori raggiungeranno un ampio consenso sull’annosa materia.

1.4. Lo strappo di *Otzma Yehudit*

Dal 5 gennaio 2025 (sebbene la decisione sia arrivata il **31 dicembre**), qualsiasi disegno di legge presentato dal partito di estrema destra *Otzma Yehudit*, è stato rimosso dall'agenda della *Knesset* in seguito ai continui voti del partito contro la linea comune della maggioranza. Lo ha annunciato il *whip* della coalizione, Ofir Katz, sottolineando che, fino a nuovo avviso, i disegni di legge presentati dai membri di *Otzma Yehudit* che non hanno rispettato la disciplina di coalizione non riceveranno il sostegno della stessa e non saranno inclusi nell'agenda parlamentare. I progetti di legge governativi sostenuti dal Ministero della Sicurezza Nazionale, guidato dal leader di partito, Itamar Ben Gvir, saranno valutati sulla base del loro merito, e saranno approvati solo i provvedimenti urgenti legati alla sicurezza dello Stato. Da dicembre, *Otzma Yehudit* ha più volte votato contro la coalizione, con Ben Gvir che ha condizionato il rispetto della disciplina di coalizione alla revoca dei tagli al suo Ministero e alla rimozione della Procuratrice Generale Gali-Baharav Miara.

L'opposizione di Ben Gvir ha costretto il Primo Ministro Benjamin Netanyahu a partecipare a un voto cruciale per un disegno di legge sul bilancio, nonostante fosse ricoverato in ospedale dopo un intervento chirurgico e il deputato Boaz Bismuth, del *Likud*, a partecipare al voto durante il periodo di lutto per la madre recentemente scomparsa. Ben Gvir ha espresso rammarico per non aver offerto compensazioni durante il voto in questione, ma ha ribadito l'intenzione di continuare a votare in base ai principi del partito finché non saranno soddisfatte le sue richieste di bilancio.

Ben Gvir ha già in passato minacciato i partner della coalizione e boicottato voti per perseguire obiettivi politici. Tra gli episodi più rilevanti, si ricordano le minacce relative alle regole d'ingaggio per i soldati dell'IDF nella Striscia di Gaza e la sua opposizione alla gestione del conflitto con *Hamas*.

2. *KNESSET*

2.1. Il voto del plenum contro l'UNRWA

Dopo l'[approvazione da parte della Commissione Difesa](#) della *Knesset* avvenuta il **7 ottobre** e nonostante una intensa opposizione internazionale, il **29 ottobre** sera i parlamentari israeliani hanno approvato in modo schiacciante [due disegni di legge](#) che vietano all'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi e i loro discendenti di operare in Israele e ne limitano gravemente le attività a Gaza e in Cisgiordania.

Durante la sessione plenaria di apertura della sessione legislativa invernale della *Knesset*, infatti, i membri del Parlamento hanno votato 92 favorevoli contro 10 contrari per approvare una legge, patrocinata dalla deputata di *Yisrael Beytenu* Yulia Malinovsky e dal deputato del *Likud* Dan Illouz, che vieta l'operato dell'UNRWA nel territorio israeliano, e 87 favorevoli contro 9 contrari per un'altra misura, patrocinata dal deputato del *Likud* Boaz

Bismuth, che limita le attività dell'UNRWA nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania vietando alle autorità statali ogni forma di contatto con l'agenzia.

Senza un coordinamento con Israele, sarà quasi impossibile per l'UNRWA operare a Gaza o in Cisgiordania, poiché Gerusalemme non rilascerà più permessi di ingresso verso quei territori né permetterà il coordinamento con le Forze di Difesa israeliane. Inoltre, Israele controlla attualmente l'accesso a Gaza dall'Egitto, con forze israeliane dispiegate lungo il confine tra i due territori.

L'UNRWA — l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e il lavoro dei rifugiati palestinesi nel Medio Oriente — fornisce istruzione, assistenza sanitaria e aiuti a milioni di palestinesi a Gaza, in Cisgiordania, Giordania, Libano e Siria.

Rispondendo al voto “senza precedenti”, l'UNRWA ha avvertito che la legislazione costituisce un pericoloso precedente, infrange la Carta delle Nazioni Unite e viola gli obblighi dello Stato di Israele sotto il diritto internazionale.

2.2. L'emendamento per eliminare il Governo di rotazione

Durante la sua seduta del **12 novembre**, il Plenum della *Knesset* [ha votato](#) per approvare, in prima lettura, la [proposta di emendamento](#) (emendamento n.18, *Abrogazione del Governo a Rotazione*) alla [Legge Fondamentale: Il Governo](#), patrocinata dalla Commissione per la Costituzione, la Legge e la Giustizia. Nel voto, 62 deputati hanno espresso il loro voto favorevole, senza voti contrari e con tre astensioni. Il disegno di legge è stato conseguentemente trasmesso alla Commissione per la Costituzione, la Legge e la Giustizia per le necessarie ulteriori deliberazioni.

Il disegno di legge propone di abrogare le disposizioni della Legge Fondamentale: Il Governo che sanciscono l'istituto del Governo di rotazione (che è già stato approfondito in questa rubrica), nonché di emendare varie altre disposizioni che regolano tale istituto.

Le note esplicative al disegno di legge affermano: “L'assetto costituzionale del governo a rotazione è stato introdotto dalla ventitreesima Knesset in risposta alle diverse sfide che il paese stava affrontando in quel periodo, comprese le difficoltà nella formazione di un Governo, che portarono a più tornate elettorali. Alla luce delle difficoltà che tale unico assetto costituzionale ha comportato, tanto a livello normativo quanto pratico, è stato raggiunto un ampio consenso all'interno della Commissione per la Costituzione, la Legge e la Giustizia della Knesset per avviare, a nome della Commissione, un disegno di legge volto ad abrogare il suddetto assetto.”

2.3. Il reato di negazione del 7 ottobre

La Commissione per la Costituzione, la Legge e la Giustizia, presieduta dal deputato Simcha Rothman (*Hatzionut Hadatit*), si è riunita il **13 novembre** e [ha votato per approvare](#), in prima lettura, il disegno di legge sulla Proibizione della Negazione del Massacro del 7

ottobre 2023, patrocinato dal deputato Oded Forer (*Yisrael Beiteinu*) e da un gruppo di deputati.

Si propone di istituire un reato, punito con una pena di cinque anni di prigione, per chi pubblica dichiarazioni che negano il massacro del 7 ottobre o ne riducono la portata. La Commissione ha deciso di aggiungere, a fondamento del reato, un requisito di dolo, analogamente a quanto previsto dalla legge che vieta la negazione dell'Olocausto. La Commissione ha discusso a lungo le implicazioni della formulazione relativa alla minimizzazione della portata del massacro e ha introdotto una tutela per le pubblicazioni fatte per scopi legittimi, come ad esempio all'interno di un procedimento legale, in modo simile alle disposizioni relative al reato di consumo di contenuti terroristici nella Legge contro il terrorismo.

Nel voto, il disegno di legge è stato approvato per la prima lettura all'unanimità, senza voti contrari né astensioni.

2.4. Il *Chief Rabbinate Bill*

Durante la sua seduta del **6 dicembre**, il Plenum della *Knesset* ha votato per approvare, in seconda e terza lettura, il [Chief Rabbinate Bill \(Modifica n. 8\), 2024](#). Nel voto, 32 deputati hanno espresso il loro voto favorevole, contro 7 contrari.

Il disegno di legge intende apportare modifiche alla composizione dell'Assemblea Elettorale dei capo Rabbini e del Consiglio del capo Rabbino. Si propone di stabilire un numero minimo di donne da nominare nell'Assemblea Elettorale, imponendo che la sua composizione includa almeno 30 donne. Tra i cinque deputati che la *Knesset* nominerà come rappresentanti pubblici nell'Assemblea Elettorale, almeno tre saranno donne, anziché due, e saranno nominate dieci donne figure pubbliche, che il ministro nominerà tramite i Rabbini Capo e con l'approvazione del Governo. Inoltre, si propone che, qualora il numero di donne tra i rappresentanti pubblici sia inferiore a 30, vengano nominate donne in base ai gruppi rappresentati fino al completamento della rappresentanza, seguendo l'ordine di priorità stabilito dalla legge.

Le note esplicative al disegno di legge affermano: “Al fine di garantire una rappresentanza adeguata per le donne come rappresentanti pubbliche nell'Assemblea Elettorale, si propone di modificare l'articolo 8 della legge, che disciplina i rappresentanti pubblici nell'Assemblea Elettorale, e di fissare in esso un numero minimo di donne da nominare come rappresentanti pubblici, da ciascuno dei gruppi rappresentati in conformità con questo articolo.”

3. GOVERNO

3.1. Le novità nella composizione dell'Esecutivo

Il Plenum della *Knesset* ha [votato](#) nella mattina dell'**8 novembre** per approvare l'annuncio del Governo relativo alla nomina del Ministro e Deputato israeliano Israel Katz (*Likud*) a Ministro della Difesa, in sostituzione del deputato Yoav Gallant (*Likud*), nonché la nomina del deputato Gideon Sa'ar (*New Hope - The United Right*) a Ministro degli Affari Esteri, in sostituzione del Ministro Israel Katz. Nel voto, che si è svolto in conformità con la Sezione 31a della [Legge Fondamentale: Il Governo](#), 58 deputati hanno espresso il loro voto favorevole, senza voti contrari né astensioni.

Successivamente, durante la seduta, il Plenum della *Knesset* ha votato per approvare l'annuncio del Governo relativo alla nomina del deputato Zeev Elkin (*New Hope - The United Right*) a Ministro aggiuntivo nel Governo. Nel voto, che si è svolto in conformità con la Sezione 15 della [Legge Fondamentale: Il Governo](#), 58 deputati hanno espresso il loro voto favorevole, senza voti contrari né astensioni. In seguito al voto, il Ministro Elkin ha prestato giuramento davanti al Governo.

Il Ministro Elkin ricoprirà il ruolo di Ministro aggiuntivo presso il Ministero delle Finanze e si occuperà dell'attività della Direzione *Tkuma* e della direzione governativa per la riabilitazione del nord di Israele, che si prevede venga trasferita dall'Ufficio del Primo Ministro al Ministero delle Finanze.

4. PRESIDENTE DELLO STATO DI ISRAELE

4.1. Il saluto di Herzog a Biden

Il **13 novembre**, il Presidente Isaac Herzog ha reso omaggio a Joe Biden in quella che è stata probabilmente l'ultima visita di un alto rappresentante israeliano nello Studio Ovale durante il mandato del presidente uscente degli Stati Uniti.

Herzog ha dichiarato ai giornalisti presenti che si è recato alla Casa Bianca per discutere con Biden degli sforzi volti a porre fine ai conflitti in corso a Gaza e in Libano, oltre che per affrontare la minaccia nucleare iraniana. Non sorprende che sia stato Herzog a trasmettere il caloroso messaggio di congedo da parte di Israele, e non il Primo Ministro Benjamin Netanyahu, che ha avuto numerosi scontri con Biden nel corso della loro lunga relazione, in particolare negli ultimi due anni. Questi contrasti sono stati acuiti dall'iniziativa del premier israeliano di attuare una riforma radicale del sistema giudiziario israeliano, così come dalla recente crisi umanitaria a Gaza.

Inizialmente, i due leader sembravano aver accantonato le loro divergenze dopo l'attacco terroristico di *Hamas* del 7 ottobre 2023, che ha innescato l'attuale conflitto a Gaza. Biden si era recato in Israele nel giro di pochi giorni dall'attacco e aveva ordinato il dispiegamento di truppe statunitensi nella regione per difendere lo Stato ebraico dall'Iran e dai suoi alleati,

azione che si è concretizzata in attacchi diretti da parte della Repubblica Islamica nell'anno in corso. La popolarità di Biden tra gli israeliani era aumentata grazie ai suoi ripetuti messaggi di sostegno. Tuttavia, questo favore si è progressivamente affievolito con il protrarsi del conflitto e il peggioramento delle condizioni umanitarie a Gaza. Il **15 ottobre**, in una lettera privata di Antony Blinken e Lloyd Austin a Netanyahu, gli Stati Uniti hanno ammonito lo Stato ebraico, dando un ultimatum di 30 giorni per adottare misure volte a migliorare la crisi umanitaria, pena la possibilità di essere considerato non conforme alla legislazione statunitense che vieta il trasferimento di armi offensive a Paesi che ostacolano l'accesso degli aiuti umanitari ai civili.

5. CORTE SUPREMA

5.1. Il dibattito sulla Presidenza

Per meglio comprendere i fatti nel quadrimestre analizzato occorre tornare indietro di qualche mese e a quanto riportato nello [scorso numero di questa rubrica](#).

Nell'ennesimo scontro tra Esecutivo e Corte, il 26 agosto, il Ministro della Giustizia Yariv Levin ha informato l'Alta Corte di Giustizia che lui e il Presidente *ad interim* della Corte Suprema non sono riusciti a raggiungere un accordo su un sostituto ufficiale per la carica di Presidente della Corte Suprema.

Nell'esplicito tentativo di indirizzare la Corte in una direzione più conservatrice, il Ministro della Giustizia ha suggerito che il giudice Yosef Elron, di orientamento fortemente conservatore, venisse nominato per un anno, fino al suo pensionamento. L'attuale Presidente *ad interim*, il giudice Uzi Vogelman (divenuto Presidente *ad interim* dopo la mancata convocazione del *Committee* dopo il pensionamento della Presidente Hayut), si è fortemente opposto alla proposta, che sarebbe in contrasto con la consuetudine consolidata della Corte secondo cui il giudice più anziano in carica venga nominato Presidente. Vogelman ha affermato che la proposta di Levin "danneggia il corretto funzionamento del sistema giudiziario e il servizio reso ai cittadini, nonché la separazione dei poteri, proprio in questi giorni difficili e impegnativi per il Paese".

Vogelman ha anche osservato che la proposta indebolisce il *Judicial Appointments Committee* e che costituisce una deviazione ingiustificata dal sistema di anzianità.

Sulla base di tale consolidata prassi, risalente alla fondazione del paese, e concepita per garantire l'indipendenza del ramo giudiziario, mantenere la stabilità della Corte e impedire la politicizzazione del processo di nomina, l'incarico dovrebbe spettare al giudice Isaac Amit, ma Levin, che in quanto Ministro della Giustizia presiede il *Judicial Appointments Committee* si è apertamente schiarato contro il sistema di anzianità.

A luglio, la Corte Suprema, riunita nella sua veste di Alta Corte di Giustizia, ha iniziato l'analisi dei ricorsi che chiedevano alla Corte di imporre a Levin di procedere alla convocazione del *Committee* per la nomina di un Presidente dopo mesi di ritardo (deve

infatti essere ricordato che l'ex Presidente Esther Hayut e la Giudice Anat Baron si sono ritirate nell'ottobre dell'anno scorso per il raggiungimento dei 70 anni di età e Vogelmann è formalmente andato in pensione il **1 ottobre 2024**, lasciando il ruolo di Presidente ad interim proprio a Isaac Amit). Nel ricorso principale, il *Movement for Quality Government in Israel* ha sostenuto che la mancata convocazione del *Judicial Appointments Committee* da parte del Ministro sia da imputare a cattiva fede e ad una precisa volontà politica.

I ricorrenti hanno sostenuto che Levin stia danneggiando l'indipendenza del *Committee* e politicizzando il processo di nomina, minando il fondamentale principio di separazione dei poteri e hanno ricevuto l'esplicito sostegno anche della Procuratrice Generale, che si è espressa negativamente sul ritardo nella nomina del prossimo Presidente della Corte.

L'**8 settembre**, la Corte Suprema israeliana, nella sua funzione di Alta Corte di Giustizia, con la sentenza [*HCI 1711/24 Movement for Quality Government in Israel v. Minister of Justice*](#), e con un panel di tre giudici (Yael Willner che fungeva da Presidente, Ofer Grosskopf e Alex Stein), ha stabilito all'unanimità che il Ministro della Giustizia deve pubblicare su *Reshumot* (la Gazzetta ufficiale) l'elenco dei candidati per la carica di Presidente della Corte Suprema entro 14 giorni dalla sentenza e deve convocare il *Judicial Appointments Committee* per scegliere un nuovo Presidente subito dopo il periodo di attesa di 45 giorni successivo a tale pubblicazione, come da regolamento del *Committee* stesso.

Poiché la nomina del Presidente richiede solo una maggioranza semplice (cinque membri su nove, a differenza della nomina di un nuovo giudice della Corte Suprema, che richiede una maggioranza di sette membri su nove del Comitato), la sentenza rilancia il giudice Isaac Amit, di orientamento liberale, come prossimo Presidente della Corte poiché in quanto giudice più anziano e candidato appoggiato dalla maggioranza dei membri del Comitato.

I ricorrenti hanno sostenuto che il Ministro non convochi il Comitato per volontà politica, eccedendo la sua autorità e abusandone. La posizione espressa dalla Procuratrice Generale era, come detto, in linea con i ricorrenti e, aveva già chiarito che qualora Levin non procedesse alla convocazione del *Committee* gli verrebbe effettivamente concesso un indebito potere di "veto", consentendogli di ostacolare il lavoro del Comitato. Il Ministro Levin, dal canto suo, ha sostenuto davanti alla Corte Suprema che, in quanto Presidente del Comitato, possedesse discrezionalità in merito alla convocazione dello stesso, all'identità dei candidati da presentare per una votazione e alla tempistica di tale votazione.

Infine, il **22 settembre**, con una mossa che ha scatenato le ire di tutti i partiti delle opposizioni, il Ministro della Giustizia Yariv Levin ha nominato ogni singolo giudice in carica della Corte Suprema per la presidenza della Corte, e ha invitato a presentare riserve su ogni giudice, in una tattica evidentemente progettata per allungare ulteriormente il processo di nomina di un nuovo Presidente della Corte. Di conseguenza, il *Judicial Appointments Committee* presieduto dallo stesso Levin e a cui, come detto, è affidato il compito di nominare il Presidente, ha formalmente iniziato a deliberare su ognuno dei 12 giudici in carica senza, di fatto, poter tenere una votazione sulla nomina.

Una riunione, a lungo posticipata, del *Judicial Appointments Committee*, tenutasi il **28 novembre**, si è conclusa senza un voto per l'elezione di un Presidente permanente della

Corte Suprema, poiché il Ministro della Giustizia Yariv Levin ha dedicato la sessione alla discussione di questioni tecniche relative alla votazione, senza però procedere alla convocazione del voto stesso.

A seguito dell'incontro, il Movimento per la Qualità del Governo ha presentato un ricorso contro Levin per oltraggio alla Corte, accusandolo di aver violato una sua decisione. Il **9 dicembre**, il Presidente della Corte Suprema Isaac Amit ha inviato una lettera al Ministro della Giustizia, esortandolo con fermezza a riunire il Comitato per discutere delle nomine giudiziarie di rilievo, sottolineando al contempo che il Ministro si è rifiutato di incontrarlo, così come il suo predecessore, negli ultimi sei mesi. Nella lettera, Amit ha evidenziato la necessità di procedere con le nomine dei presidenti di tribunale, di giudici senior, di cancellieri per la Corte Suprema e per il Tribunale Nazionale del Lavoro, e dei membri di varie commissioni statutarie, tutte attività che richiedono la collaborazione tra il Presidente della Corte Suprema e il Ministro della Giustizia.

Il **12 dicembre**, la Corte Suprema ha stabilito che il Ministro della Giustizia Yariv Levin deve tenere una votazione per nominare un Presidente permanente della Corte Suprema entro il 16 gennaio. Nella sentenza si legge, senza possibilità di fraintendimenti: “Noting that the Minister of Justice’s actions thus far do not fulfill the principled determination in the ruling – the obligation to bring the selection of the President of the Supreme Court to a vote by the members of the Judicial Selection Committee ... we instruct that the Minister of Justice must bring the selection of the President of the Supreme Court to a vote by the members of the Judicial Selection Committee by January 16, 2025” (così come riportato dalla costituzionalista [Suzie Navot](#) per l'*Israeli Democracy Institute*).